7. Tumulti e dimostrazioni contro il Governo e la Camera

Mentre incominciavasi questa giostra nella Camera de' Deputati, il Governo vedea sempre più aggravarsi le condizioni della tranquillità pubblica, già molto trepide per una parte, minacciose per l'altra; le quali riuscirono poi di fatto al termine bramato forse più dai manipolatori della Convenzione del 15 Settembre, che dai Garibaldini e Mazziniani, i quali furono, senza forse addarsene, gli esecutori dello scellerato disegno di spalancare un abisso tra il re Vittorio Emmanuele e l'antica sua Capitale, per far compiere in maniera irrevocabile il trasporto della Corte a Firenze.

I pochi brani del *Diritto*, da noi recitati più sopra, danno una languida idea della concitazione destata negli animi pel voto della Camera dei Deputati, circa gli autori delle stragi del Settembre.

Per più giorni di seguito, sì quello e sì varii altri diarii ripeterono, a modo loro, la scena tragica di Antonio, che nel Foro Romano venne dispiegando agli occhi della plebe la tunica sanguinolenta dell'assassinato Cesare, e contando gli squarci fattivi da' pugnali degli uccisori.

Ed ogni sera, malgrado delle raccomandazioni del *Diritto*, della *Gazzetta del popolo*, dell'*Armonia* che non si uscisse dalle vie legali e non si prorompesse in tumulti, questi rinnovaronsi tanto gravi, che troppo era da temere che si rinnovassero anche gli eccidii.

Si cominciò la sera del 25 Gennaio, quando buon numero di studenti e di cittadini, con bandiere, si recarono sulla piazza del Palazzo municipale, per fare plauso al Sindaco ed al Conte Sclopis, dei quali il primo sostenne gagliardamente le ragioni de' Torinesi nella Camera, il secondo rinunziò per lo stesso fine alla carica di Presidente del Senato; quindi fecero il simigliante innanzi alle abitazioni di parecchi Deputati, che più caldamente aveano perorato, affinché si venisse a severa disamina dei fatti atroci, onde furono insanguinate le piazze principali di Torino, e si facesse giustizia de' rei; ed il simigliante si fece la sera del 26.

Per queste prime sere le cose finirono in grida più o meno sediziose, in quanto si mescolavano i *viva* ai difensori di Torino, coi plausi al Garibaldi ed al Mazzini. Onde si vede qual fosse lo spirito che produceva que' moti.

Nel giorno 27 si fecero, saviamente, pratiche benigne per distogliere gli studenti dal dar mano a quelle chiasse, che poteano degenerare in sedizioni da mettere a repentaglio la quiete pubblica; di che furono con buone parole e cortesemente ammoniti dal Rettore dell'Università; e di fatto quasi tutti poi se ne astennero.

In quello stesso giorno il Sindaco esortò caldamente la popolazione a guardarsi dalle suggestioni de' seminatori di turbolenze; ed il Questore ricordò con un bando gli articoli di legge, che prescrivono il modo di sciogliere le radunate tumultuose di popolo.

Ma ciò a nulla valse; e la sera stessa la *dimostrazione* scoppiò più violenta sulla piazza del Palazzo di Città; onde la Guardia nazionale, che vi era appostata in gran numero ed in armi, dopo fatte le tre intimazioni legali, fu mossa a disperdere la moltitudine, e vi riuscì, senza sangue e senza violenze.

Ma i sediziosi rinnovarono gli strepiti in altre parti della città, e corsero per molte vie, mettendo tutto a rumore; finchè alcune decine di essi, compreso quello che portava una bandiera tolta dalla bottega d'un ebreo, furono arrestati.

Il giorno appresso, 28 Gennaio, ecco uscir fuori il *Diritto* dicendo: «Ci si assicura che ieri sera erano stati dati ordini severissimi di repressione, tanto alla Polizia che al presidio. Noi siamo certi che, se Minghetti e Peruzzi trassero sui Torinesi a schioppettate, La Marmora non avrebbe difficoltà a trarre a cannonate. Noi, oggi come ieri, caldamente preghiamo il paese alla prudenza, per non dare pretesti ad infuriare».

Per verità non ci sembra che questo fosse buon modo di raccomandare la calma e l'ordine, massime aggiungendo, come fece il *Diritto* una rabbiosa parentetica al Governo, che badasse a non promuovere conflitti, onde potrebbe scatenarsi una rivoluzione, dalla quale anche agonizzante sarebbe soffocata la monarchia.

Stava proprio tanto a cuore de' Garibaldini l'incolumità e la dignità della monarchia? Non crediamo, nè crediamo che in questo caso si avverasse il proverbio: chi ama, teme.

Ma il *Diritto* si mostrava tutto in affanni pel pericolo della monarchia. «Prima di trarre un colpo sul popolo di Torino, pensi il Governo a queste cose; pensi che esso ammazza la monarchia, la quale, com'ebbe qui la sua cuna, così ci ebbe finora il suo saldo fondamento: *chè altrove essa fu accettata come fatto ed espediente politico, ma non ha nè salde radici nè calde affezioni...* Coloro, che hanno a cuore di mantenere

incolumi le istituzioni monarchiche, pensino a quello che fanno. Le giornate di Settembre furono già soverchie; e *Cui* più dovrebbe stare a cuore, lo sa».

Queste tenerezze garibaldine per la monarchia ci fanno proprio ridere! A Torino furono capite pel loro verso dai professori di tumulti, che la sera stessa tornarono da capo con maggiore violenza; tantochè si dovettero rinnovare le intimazioni a suono di tamburo, poi impiegare grosse compagnie di Guardia nazionale e di poliziotti per dissipare la ciurmaglia, che, discacciata da una piazza, andava a ricominciare sull'altra, urlando sempre: *Viva Garibaldi! abbasso la Camera! abbasso il Governo, e perfino abbasso il Re.*

La Domenica seguente, 29 Gennaio, siccome temeasi che gli operai non occupati si scaldassero a vicenda, e si dessero ad ingrossare le bande de' sediziosi, furono spacciati avvisi che, contro le voci corse, non sarebbero licenziati gli operai dell'Arsenale, che il Municipio imprenderebbe grandi lavori per assicurare a tutti l'occupazione ed il sostentamento; che molto avrebbero a guadagnare gli operai appunto pel trasferimento della Capitale, onde si rendeano necessarie rilevantissime opere pubbliche.

Inoltre, ad avvalorare questi argomenti, furono convocate sotto le armi due legioni di Guardia nazionale, tenute le truppe ne' quartieri, sparse numerose pattuglie di Polizia. Malgrado di ciò, alla sera ecco affollarsi i malcontenti in più luoghi, e rinnovarsi le scene delle sere precedenti. Da capo furono dispersi, ma quasi senza sangue, se non che un ufficiale della Guardia nazionale rimase ferito da una sassata al capo.

Sul tardi un branco di essi tornò ad intonare gli urli innanzi al Palazzo municipale, insultando alle sentinelle della milizia cittadina; e quando queste si mossero per arrestare uno de' più frenetici tra que' malandrini, questi trasse d'un largo ed affilatissimo coltellaccio contro l'ufficiale, che era accorso con un drappello e che per gran ventura n'andò illeso, essendo il colpo ammortito dalle ripiegature del *cappotto*.

I sediziosi arrestati pei fatti del 27 e 28 furono consegnati al potere giudiziario; onde s'avviò subito il processo con tanta alacrità, che furono già fissati i dibattimenti innanzi al Tribunale correzionale, pei primi al giorno 9, e pei secondi al giorno 10 di Febbraio, sotto imputazione: 1.° di ribellione alla forza pubblica; 2.° di contravvenzione alle leggi, resistendo alle intimazioni legali di disperdersi.

Uno di essi fu anche accusato di violazione di domicilio, perchè fuggendo tentò sforzare la porta d'una casa per sottrarvisi dall'arresto.

Fin qui le cose, da parte del Governo, procedettero in modo da sfuggire ad ogni rimprovero d'aver con eccessivi rigori inasprita la popolazione. Anzi la *Gazzetta ufficiale* del 28, narrati con poche parole i torbidi dei giorni precedenti e gli arresti eseguiti, credette di dover rendere omaggio alla verità, disculpando i Torinesi: «Fu un fatto lamentevole, ma isolato, al quale questa città benemerita non prese la minima parte. E il Governo sente il suo debito di rendere qui solenne testimonianza d'onore al mirabile contegno, che tenne in questa circostanza la Guardia nazionale, e nel quale egli farà sempre sicuro assegnamento, perchè rimanga alla legge quella forza, senza cui non avvi nè sicurezza, nè libertà, nè bene alcuno a sperare per la patria nostra».

Prendasi atto di queste dichiarazioni ufficiali del Governo. Imperocchè esse sono rilevantissime a spiegare l'indole di questi torbidi, eccitati assai probabilmente da quei medesimi che poi li seppero usufruire, secondo i fatti disegni, per ottenere che il Re punisse i Torinesi, dichiarati *innocenti e benemeriti*, abbandonando subitamente la loro città, come se fosse un campo di felloni e ribelli, e mettendola (se pur è vera la notizia datane dalla officiosa *Opinione*) sotto la sciabola di Cialdini *il fucilatore*, che fu destinato al comando di quel 1.° dipartimento militare.